3. Lo sviluppo economico italiano tra l'«uno» e il «molteplice». Modelli e interpretazioni delle trasformazioni produttive dal 1950 al 1980

di Paolo Costa

1. Introduzione

Di fronte all'alternativa tra guardare al sistema economico italiano come un tutto, l'«uno», o considerarlo come somma di tanti sistemi economici locali, «il molteplice», gli economisti sono generalmente arrivati al «due», elaborando numerosi modelli di sviluppo dualistico. Più recentemente, di fronte a sollecitazioni provenienti soprattutto dall'esterno della disciplina, anche gli economisti hanno cominciato ad accettare di ragionare in termini di «tre», alla Bagnasco [1977], e, forse, di «quattro» macroregioni. Solo che, come sappiamo, quando si abbandonano le acque tranquille dell'«uno» o del «due» non si sa più dove si va a finire; tra il «tre» e l'«enne» è molto difficile trovare cesure convincenti. Se poi, come è il caso italiano degli ultimi anni, si è disposti a riconoscere una pluralità di modelli locali di sviluppo sufficientemente differenziati, la spinta verso l'«enne» diventa quasi irresistibile.

In questa situazione, per evitare che i seguaci dell'«uno-due», da una parte, e i seguaci dell'«enne», dall'altra, perdano ogni possibilità di dialogo e di fertilizzazione reciproca, occorre fare ogni sforzo per individuare, se esiste, un connettivo entro il quale «dualismo» e «valorizzazione periferica» riconoscano i reciproci meriti analitici e, se possibile, fondino i loro risultati interpretativi.

Come si cercherà di dimostrare in questa nota, il terreno sul quale è possibile trovare il connettivo ricercato è quello dell'articolazione gerarchica degli insediamenti produttivi, o delle «città», o dei «distretti» o degli «ispessimenti locali di attività produttive» che dir si voglia.

2. I fatti da spiegare

Ma, per capire se il guardare ai rapporti gerarchici tra città consenta di interpretare quanto è successo o sta succedendo nel nostro Paese meglio di quanto non consentano i rapporti tra le due regioni

di uno schema dualistico o i cento fiori di un approccio localistico, occorre mettersi innanzitutto d'accordo sui fatti da spiegare.

Il primo fatto, rilevante ai fini del discorso da condurre in questa sede, è senza dubbio la cesura temporale, collocabile nel nostro Paese attorno ai primi anni Sessanta, tra una fase di concentrazione spaziale iniziatasi alla fine della seconda guerra mondiale ed una fase di diffusione avviatasi nella metà degli anni sessanta e ancora in corso.

Ma anche questo primo semplice dato di fatto, incontrovertibile, abbisogna di qualche qualificazione.

Di quale concentrazione (diffusione) parliamo? A quale scala territoriale ci riferiamo quando affermiamo di aver colto la cesura di cui si discorre? Perché le scale di analisi rilevanti – almeno nel senso di dover essere tenute distinte per evitare di contrapporre diffusioni di un tipo a concentrazioni di un altro tipo – sono almeno tre: la scala interregionale (concentrazione-diffusione tra regioni, ad es. tra Centro-Nord e Mezzogiorno); la scala interurbana (concentrazione-diffusione lungo la gerarchia delle città, dai grandi centri ai piccoli centri) e la scala urbana (concentrazione-diffusione tra centro e periferia della stessa città).

È evidente che vi può essere concentrazione al Nord, a scapito del Sud, o concentrazione nelle grandi città a scapito di quelle piccole, o concentrazione nei centri delle città, a scapito delle loro periferie. Si tratta di tre fenomeni molto diversi e, soprattutto, sostituibili; può succedere infatti che un eccesso di concentrazione ad una delle tre scale inneschi un processo di diffusione su una scala del tutto diversa: l'eventuale situazione di congestione al centro di una grande città del Nord può indurre un'impresa a muoversi, alternativamente, verso la periferia della stessa città (dal centro di Torino alla periferia di Torino), verso il centro di una città di minori dimensioni nella stessa regione (da Torino a Cuneo) o verso una città di qualunque dimensione di un'altra regione più periferica (da Torino ad una città del Mezzogiorno). L'aver immaginato che la congestione delle città del Nord avrebbe spinto le imprese verso il Mezzogiorno è stata una delle illusioni ottiche che hanno malnutrito le politiche di industrializzazione del Sud degli anni sessanta e settanta. Ma, quella relativa alle scale territoriali non è che una prima necessaria qualificazione analitica nei riguardi dei processi di concentrazione o diffusione. La seconda qualificazione riguarda la distinzione tra concentrazione-diffusione di grandi imprese (o di grandi impianti) e concentrazione-diffusione di piccole imprese.

La distinzione è importante perché credo si possa riconoscere oggi che i due processi si sono prodotti in modo relativamente indipendente e sono stati seguiti con attenzione molto diversa nel tempo.

Nella fase che abbiamo definito di «concentrazione», dal dopoguerra alla metà degli anni sessanta, l'attenzione era tutta concentrata sulla grande impresa moderna. La crescita delle piccole e medie imprese e la loro diffusione a macchia d'olio che pur c'è stata, e rigogliosa, anche in quegli anni è passata quasi del tutto sotto silenzio; probabilmente perché si è prodotta nelle stesse regioni (triangolo industriale ed aree della pianura padana con esso confinanti) nelle quali si realizzavano contemporaneamente i maggiori exploit dei grandi impianti.

Se combiniamo le distinzioni tra le scale di concentrazione-diffusione, tra le fasi temporali di prevalenza dell'una o dell'altra tendenza e tra i comportamenti della grande e piccola impresa, mi sembra si possa dire che nella fase temporale di «concentrazione» la crescita industriale italiana si è adagiata sulla struttura insediativa preesistente: sia i grandi impianti che le piccole imprese, anche se per motivi e con intensità diversi, sono stati condizionati nella loro distribuzione territoriale dalla distribuzione delle città ereditate quantomeno dall'Ottocento.

Dalla metà degli anni Sessanta in avanti, nel periodo complessivamente definibile di «diffusione», il processo avviene con intensità ed effetti diversi alle tre scale prima definite.

Alla grande scala, interregionale, la diffusione produce effetti molto limitati: la cesura tra Nord e Sud rimane netta e si incrina solo negli ultimi anni settanta; anche se alcune aree del Mezzogiorno storico cominciano ad entrare in relazione con il sistema degli insediamenti produttivi del Centro-Nord, gran parte del Mezzogiorno continua a funzionare come un subsistema a parte, a sua volta molto articolato e differenziato.

Alla scala urbana la diffusione si presenta attraverso processi anche importanti di rilocalizzazione di impianti industriali che realizzano la rendita di posizione destinando i suoli centrali ad usi più redditizi (attività terziarie e residenza).

Ma è alla scala interurbana che si realizzano i fenomeni più interessanti. Qui la diffusione è guidata dalla preesistenza di una struttura insediativa urbana, che significa una rete di servizi e infrastrutture capace di attrarre le piccole e medie imprese fin nelle piccole località rurali, sempre però garantendo solidi riferimenti urbani. Il fenomeno si presenta con l'evidente regolarità della crescita a macchia d'olio, anche se non così continua come l'immagine suggerirebbe perché congiungente i punti forti – i nodi della rete delle città di piccola e media dimensione – del sistema insediativo nazionale. Va detto, ed il tema andrebbe opportunamente approfondito, che il processo di diffusione industriale che nel nostro Paese si avvia a tutte le scale alla

fine degli anni sessanta non è un fenomeno solo italiano; avviene un po' dappertutto, almeno in Europa, anche se in tempi non perfettamente coincidenti; in Francia, ad esempio, la diffusione industriale si manifesta a partire dalla metà degli anni settanta [Aydalot 1984].

3. I modelli interpretativi

Quali modelli si possono utilizzare per interpretare questi fenomeni? Pettenati e Crivellini (*infra*) ne hanno proposto quattro categorie (alla Lutz, alla Myrdal, di «filtering-down», di valorizzazione periferica); le prime due, secondo questi autori, capaci di spiegare la fase di concentrazione ma non quella di diffusione, che può, invece, essere interpretata dalle seconde due.

La distinzione non è completamente convincente. Ciò che caratterizza i modelli di crescita dualistica alla Lutz e di causazione cumulativa alla Myrdal dagli altri è, soprattutto, la loro applicabilità alla scala interregionale, che contrappone un'area sviluppata ad un'area in via di sviluppo.

A questa scala sia i modelli neo-classici di sviluppo regionale, tra i quali può essere classificato il modello di V. Lutz, che i modelli di causazione cumulativa alla Myrdal – si pensi alle versioni di Kaldor [1970] o di Dixon e Thirlwall [1974] – sono capaci di spiegare tanto la fase di concentrazione quanto la fase di diffusione.

3.1. I modelli neo-classici e di causazione cumulativa

La forza dei modelli neo-classici di sviluppo regionale sta tutta nel fatto che essi incorporano una teoria dei movimenti interregionali di lavoro e capitale. Il tasso di crescita in ogni regione dipende dalle dotazioni di capitale e lavoro, ma queste non sono date una volta per sempre; il lavoro può essere attratto in una regione da differenziali positivi nei tassi salariali (e/o di opportunità di impiego) così come il capitale può essere attratto da differenziali positivi di rendimento. Se lavoro e capitale si muovono dalla regione sottosviluppata a quella sviluppata o viceversa dipende solo dalle situazioni di fatto. Se, per qualsiasi motivo, vengono a cadere i fattori che, creando differenziali nei tassi di salario e di rendimento sul capitale investito, avevano prodotto una fase di concentrazione in una data area, i movimenti possono invertirsi ed avviare un processo di diffusione. Concentrazione e diffusione sono entrambe spiegabili con i meccanismi dei modelli neoclassici.

Lo stesso si può dire per i modelli di causazione cumulativa. In

questi modelli, ad es. nella versione Kaldor-Dixon-Thirlwall, l'ipotesi in forza della quale una regione cresce più dell'altra e con differenziali crescenti è quella dell'operare della legge di Verdoorn. L'aumento della produzione in una regione fa crescere la produttività, l'aumento della produttività, in quanto si trasferisca sui prezzi, fa aumentare la competitività della regione e quindi le sue esportazioni, che ne fanno aumentare la produzione.

E questo circuito virtuoso continua, e mantiene una crescita cumulativa nella regione, finché restano valide tutte le ipotesi in esso implicite e, in particolare, quella (la legge di Verdoorn) che fa conseguire un aumento di produttività ad ogni aumento di produzione. Ma anche la legge di Verdoorn è valida solo in linea di fatto: se nella regione sviluppata all'aumento della produzione non corrisponde un aumento di produttività il circolo virtuoso si interrompe; e se il rapporto aumento di produttività/aumento di produzione si rivela più favorevole nella regione sottosviluppata rispetto a quella sviluppata il fuoco dello sviluppo può spostarsi da una regione all'altra e il paese, nel suo complesso, passare da una fase di concentrazione dello sviluppo ad una fase di diffusione. Dunque, anche i modelli di causazione cumulativa possono essere utilizzati per interpretare sia la fase di concentrazione sia la fase di diffusione dello sviluppo regionale di un paese; nei fatti essi andranno utilizzati, tanto quanto i modelli neoclassici, solo di fronte ad una rispondenza delle loro ipotesi di base alle realtà fattuali da interpretare. Ma, come si è già ricordato, il vero limite di entrambe queste categorie di modelli è quello di non consentire interpretazioni che vadano oltre lo schema dualistico. Il «molteplice» così prepotentemente affacciatosi alla ribalta dello sviluppo italiano degli ultimi vent'anni non vi è assolutamente imbrigliabile.

3.2. I modelli di «filtering-down»

Messi da parte, per quest'ultimo motivo, i modelli neo-classici e quelli di causazione cumulativa, la sola categoria di modelli che consenta di dare un'interpretazione complessiva dei tanti fatti locali che hanno caratterizzato l'ultimo sviluppo italiano ci sembra quella costituita dai modelli di «filtering-down». È tra questi modelli che dobbiamo cercare il connettivo che lega le tante manifestazioni della valorizzazione periferica.

Val la pena di riferirsi alla versione di B. Berry [1973], l'autore che per primo lo ha applicato ad un sistema nazionale e, soprattutto, lo ha esplicitamente presentato come modello alternativo ai modelli di sviluppo economico regionale, sia neoclassici sia di causazione cumulativa. L'ipotesi forte da cui parte Berry è che nelle economie avanza-

te (Berry ragiona sugli USA) non è più possibile riconoscere regioni facilmente classificabili in regioni «centro» e regioni «periferia» e tra le quali intercorrono scambi specializzati di beni (materie prime dalle regioni «periferia» verso le regioni «centro» e manufatti nel senso opposto). Oggi si possono correttamente riconoscere solo aree urbane più o meno grandi e separate da ridotte periferie intermetropolitane, tra le quali il fenomeno più evidente è il processo di redistribuzione gerarchica (filtering-down) delle attività manufatturiere dalle maggiori aree urbane a quelle più piccole e periferiche. Sono questi rapporti di selezione gerarchica tra città, secondo Berry, e non quelli di moltiplicazione regionale delle esportazioni che oggi organizzano l'economia in senso spaziale.

È evidente che il modello di filtering-down presuppone l'esistenza di un sistema gerarchico di insediamenti produttivi; se non esistono insediamenti di dimensione diversa, e quindi di diverso livello gerarchico, legati da relazioni sistemiche, viene meno il motivo del filtering-down. Il filtering-down si spiega solo se si può riconoscere che dimensioni insediative diverse corrispondono condizioni operative diverse per l'operatore impresa.

A quali fenomeni possono farsi risalire l'esistenza di queste differenze di condizioni operative che mettono in moto processi continui di redistribuzione gerarchica? L'accumularsi delle esperienze internazionali di analisi in argomento invita a ricordarne quattro [Aydalot 1984]:

a) la congestione nelle aree urbane di maggior dimensione,
b) la differenza spaziale di qualità della vita,
c) le differenze di vitalità locale,
d) la variabilità spaziale dei costi di produzione,

la cui importanza relativa è, naturalmente, diversa a seconda del paese considerato e della fase storica che lo stesso sta attraversando.

Anche in questo caso solo l'analisi empirica può dare una misura della rilevanza assoluta e relativa delle diverse cause dei processi filtering-down.

Nel caso italiano queste verifiche sono ancora piuttosto difficili per la perdurante mancanza di informazioni statistiche adeguate; tutto, la mancanza di una non occasionale definizione delle «città» del «sistema urbano italiano» che vada al di là delle pure definizioni amministrative. In queste condizioni si possono fare solo delle congetture fondate su verifiche parziali. Quelle di chi scrive tenderebbero sottolineare l'importanza, tra le cause di filtering-down citate prima, della variabilità spaziale dei costi di produzione [Costa e Canestrelli 1983].

Nel caso italiano la congestione sicuramente riscontrata nelle gran-